



Voto nell'Ohio Foto Reuters

OHIO

Troppi morti in Iraq, lo stato-chiave del 2004 volta le spalle a George W.

WASHINGTON Tutto ciò che per George W. Bush è andato storto negli ultimi anni potrebbe essere riassunto con una parola di quattro lettere: Ohio. Lo stato che decise nel 2004 la rielezione del presidente, ha voltato le spalle ai repub-

blicani nelle elezioni di Midterm per motivi che sono stati alla base della sconfitta in buona parte del paese: Iraq, la corruzione e la perdita di posti di lavoro. Il 23 ottobre 2005, l'Ohio fu travolto dalla notizia che un'intera unità milita-

re con base nello stato del Midwest, la «Lima Company», era stata decimata in Iraq. Quattordici membri dell'unità furono uccisi, altri 17 restarono gravemente feriti. Il ritorno delle bare sconvolse l'Ohio, che dal 2003 ha perso in Iraq 128 soldati (il quarto stato in tutti gli Usa per numero di vittime nella guerra). Il malcontento per l'Iraq, unito a vari scandali che hanno colpito i repubblicani locali e alla perdita in cinque anni di

200 mila posti di lavoro nel settore manifatturiero (un quinto del totale), hanno spinto l'Ohio a girare le spalle a Bush. Lo stato che nel 2004 decise la corsa alla presidenza tra Bush e John Kerry, stavolta ha eletto il primo governatore democratico da 16 anni, Ted Strickland e ha rimosso dal Senato il repubblicano Mike DeWine, per affidare il suo seggio alla democratica Sherrod Brown. Nessun repubblicano nella storia

ha mai vinto la Casa Bianca senza vincere in Ohio e ora che lo stato è nelle mani dei democratici, si profilano tempi duri per il candidato del partito di Bush nel 2008. Il seggio del senatore George Allen in Virginia, fino a pochi mesi fa, veniva considerato tra quelli «sicuri» e il repubblicano era già impegnato a fare piani per una campagna presidenziale nel 2008. Ma Allen ha commesso una serie di gaffes che hanno fatto di

quella in Virginia una corsa sul filo del rasoio, che con ogni probabilità sfocerà in un riconteggio dei voti. A mettere in crisi la carriera politica di Allen, è stato un ex reaganiano, Jim Webb, un veterano del Vietnam che durante l'amministrazione di Ronald Reagan era ministro della Marina. Webb ha cambiato partito e si è trasferito a casa dei democratici per protesta contro la gestione della guerra in Iraq.

E ora sull'Iraq gli Usa cambiano rotta

Il siluramento del capo del Pentagono la prima mossa che prepara il ritiro da Baghdad

di Siegmund Ginzberg

LO SLOGAN di Bush in campagna elettorale era stato «mantenere la rotta in Iraq». Il primo clamoroso effetto della batosta elettorale è l'annuncio, con le dimissioni del capo del Pentagono Donald Rumsfeld, che in fin dei conti sull'Iraq si cambia rotta. Anche se è

capitan Bush che resta al timone, ci resterà ancora per due anni, e niente ancora, in questo pur notevole risultato elettorale, garantisce che nel 2008 il timone della Casa Bianca passerà per forza da un repubblicano a un democratico. Il rischio è che non gli credano se non dimissiona anche il suo vice Dick Cheney.

Non era mai capitato nella storia politica americana, che delle elezioni «di mezzo termine», un cambio di maggioranza al Congresso, perdite anche più consistenti di deputati e senatori per il partito del presidente in carica, si trasformassero in un referendum sul presidente stesso e sulla principale scelta di politica internazionale del suo mandato. Il presidente poteva uscire indebolito, magari azzeccato, paralizzato. Costretto magari a «correggere» la rotta. Mai però ad annunciare una virata così brusca. Dipende dal modo molto particolare in cui è andata stavolta. Secondo i primi dati sulla partecipazione, gli americani sono andati a votare più numerosi e con più convinzione che in tutte le precedenti elezioni di midterm. Negli exit poll due elettori su tre hanno dichiarato che nelle loro scelte hanno pesato fattori «naziona-

li», non «locali». Il 68 per cento ha detto che la guerra in Iraq era uno dei fattori determinanti, il 72 per cento che era fondamentale la questione terrorismo. Le due cose sono strettamente legate. Nei sondaggi alla vigilia del voto risultava che ora il 61 per cento degli americani si oppone alla guerra in Iraq, il 56 per cento ritiene che abbia finito col rendere l'America meno protetta dal terrorismo. Non è che gli americani siano diventati pacifisti: la maggioranza è però arrivata alla conclusione che la guerra in Iraq, come è stata condotta da questa amministrazione, li abbia resi più, non meno, esposti

a nuovi 11 settembre, alla proliferazione di armi pericolose in mani pericolose, al caos laddove è in gioco la loro sicurezza e quella del petrolio. La prossima presidente in pectore della nuova Camera Usa a forte maggioranza democratica (gli sarebbero bastati 15 seggi in più, ne hanno avuto 28), Nancy Pelosi, ha detto che riuole le truppe Usa in Iraq a casa entro la fine del prossimo anno. Se è per questo, lo vorrebbe anche Bush, avrebbe dato chissà cosa per poter dire di aver cominciato il ritiro ben prima del voto del 7 novembre. Ma non dipende più solo da lui. Ci sono pantani in cui en-

trare è facile, ci si mette un attimo, anche pochi giorni, quanti gliene sono voluti per arrivare a Baghdad, ma uscire molto più lungo è difficile. Tre anni fa alla Casa Bianca e dintorni c'era solo irrisone per le analogie col Vietnam, preferivano paragonare la cosa a come avevano portato la democrazia in Germania e in Giappone. Ultimamente all'evocazione del precedente Vietnam non era riuscito a sottrarsi nemmeno Bush. Ma il guaio è che anche per il Vietnam uscire fu molto più faticoso di quanto fosse stato entrarvi. A Nixon era chiaro sin dall'inizio degli anni 70 che l'unica possibilità

era uscire. Ma ci mise cinque anni prima di riuscire a farlo, e nel modo più catastrofico immaginabile. Uscire toccò a un presidente repubblicano, non a uno democratico. Nella catastrofe l'America e il mondo furono fortunati: non crollò il resto dell'Asia, non caddero l'uno dopo l'altro i «domino», ottennero senza più guerra molto più di qualsiasi cosa potessero sperare anche se quella guerra l'avessero vinta. Non è detto che si riesca ad avere analogo fortuna in Iraq. La novità shock per George W. Bush è che non potrà più governare con lo stile che anche giornali a lui vicini hanno definito

«sistema a partito unico». Per lui è la prima volta in due mandati, farà fatica ad abituarsi. Ma è una condizione in cui si erano trovati di frequente i suoi predecessori. Per 40 anni le maggioranze in Congresso erano state democratiche, era toccato anche a Ronald Reagan e a Bush padre governare con Camera, e talvolta anche Senato contro, così come era toccato a Bill Clinton, dalla metà del suo primo mandato in poi. C'erano riusciti lo stesso, e neanche tanto male. Reagan era riuscito a far passare le sue riforme fiscali del 1986 con una Camera a maggioranza democratica, Clinton a governare, e poi farsi addirittura rieleggere alla grande per una seconda volta anche dopo le catastrofiche elezioni di mid-term del 1994, quando il suo partito aveva perduto il doppio dei deputati che ha perso ora Bush. Ma quelli non erano stati referendum sul presidente e sulla sua politica estera. Il Reagan degli ultimi due anni aveva fatto una svolta di 180 gradi in politica estera, da castigamatti dell'Impero del Male divenne quello che discuteva e faceva accordi con Gorbaciov. Ma non perché non aveva la maggioranza in Congresso e aveva perso nell'ultimo mid-term.

Il cambio di rotta di Bush non è un governo di «larghe intese». Ma ci si avvicina, nel senso che se vorrà (e potrà) davvero cambiare registro, dovrà farlo d'intesa con i democratici. Un aiuto potrebbe venirci dalle attese «raccomandazioni» sul che fare in Iraq (sul come uscire dall'Iraq, più in generale, sul come si cambia rotta in politica internazionale) che verranno dall'«Iraq Study Group», una commissione bipartisan, la cui guida è affidata al democratico Lee Hamilton e a James Baker. L'ex segretario di Stato è uno dei saggi che avevano a suo tempo dissuaso Bush padre dal cacciarsi nei pasticci in cui si è cacciato Bush figlio. Saranno certo consigli migliori di quelli che gli sono venuti dai teorici del «partito unico», da Cheney e Rumsfeld. Se basteranno a questo punto ad inventare una exit strategy che funzioni, è un altro paio di maniche.



Un soldato americano in una strada alla periferia di Baghdad Foto di Namir Noor-Eldeen/Reuters

La scheda

Iraq, un conflitto che dura da tre anni

Il 20 marzo 2003 le truppe anglo-americane iniziarono l'attacco contro l'Iraq di Saddam Hussein. Bush diede l'ordine e Rumsfeld, alla guida del Pentagono, lo eseguì. Kofi Annan non ha mai rivisto il suo giudizio: la guerra è illegale.

Moltissimi gli errori compiuti dagli americani sul piano militare e politico. Il primo «governatore» americano di Baghdad, Paul Bremer, decise nel 2003 di sciogliere l'esercito iracheno. In tal modo centinaia di migliaia di famiglie vennero cacciate nella miseria e molti andarono ad ingrossare le fila della guerriglia. L'altro grande errore è stato lasciare

mano libera ad ambigui personaggi legati alla Cia, come Chalabi, che attuarono vere e proprie «purghe» negli apparati favorendo in tal modo gli sciiti e aumentando l'odio dei sunniti verso gli occupanti. Rumsfeld, nonostante il crescente disagio delle truppe, ha obbligato i soldati a lunghi e massacranti turni in Iraq. Numerosi sono stati i casi di suicidio e le

violenze gratuite commesse dai soldati Usa. Il capo del Pentagono ha sempre sostenuto la «liena dura» contro gli insorti e cioè bombardamenti sui centri abitati e carri armati schierati nelle città. Infine, ma non da ultimo, gli americani hanno tollerato se non sostenuto le «squadre delle morte» responsabili dei molti «desaparecidos» iracheni.

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

Spitzer, governatore-sceriffo di New York

Per il Financial Times nel 2005 era l'uomo dell'anno. Per Time è «il crociato del 2005». Fortune lo ha battezzato «The Enforcer», come dire lo sceriffo. E da sceriffo spietato si è comportato Eliot Spitzer, nuovo governatore democratico dello Stato di New York durante gli otto anni passati come «general attorney», procuratore generale dello Stato. Alto, stempiato, ossuto, mento pronunciato e occhi di ghiaccio, Spitzer è la delizia dei vignettisti ma anche il diavolo delle grandi corporation, un tornado che ha sconvolto Wall Street lasciandosi dietro senza pietà morti e feriti. La sua lista di bersagli è impressionante: Merrill Lynch e altre banche, Marsh (assicurazioni) Glaxo Smithkline (farmaci), e poi giganti del tabacco, fondi comuni di investimento inquinati, top manager come

Richard Grasso, il presidente della Borsa di New York costretto a dimettersi perché aveva uno stipendio troppo alto e Jeffrey Greenberg. Più sono grossi e cattivi, più lo sceriffo Spitzer si è divertito a metterli con le spalle al muro. Avvocato della gente, si definisce, e in queste elezioni la gente l'ha premiato portandolo al palazzo di Albany, la capitale dello Stato di New York, con una marea di voti. Ma c'è da giurare che Spitzer non si fermerà lì. Da ragazzo, quando suo padre, un ingegnere di origine ebraica austriaca riuniva i figli per farli parlare di politica, scoprì che il suo ideale era il presidente Teddy Roosevelt, passato alla storia per avere combattuto il potere dei grandi trust industriali all'inizio del '900 e

che, per combinazione abitava a Riverdale, l'isola alto-borghese impiantata nel famigerato quartiere del Bronx dove viveva anche la sua famiglia prima che l'ingegnere-costruttore diventasse multimiliardario costruendo building su Madison o sulla Quinta avenue con affaccio sul Central Park dove vive oggi lo sceriffo con la moglie Silda Wall e le tre figlie. Questa collocazione e le sue dichiarazioni dei redditi sono state attaccate dagli avversari repubblicani che lo giudicavano un figlio di papà troppo ambizioso, deciso a far carriera attaccando tanta gente del suo rango con i soldi di famiglia. Una volta insediato nella carica, non guardò in faccia nessuno, incuneandosi

con furbizia e durezza nei meandri del potere economico. Con una tecnica che definire poco ortodossa è garbato, è riuscito in tre anni a far arrivare nelle casse dello Stato 4 miliardi di dollari di multe. In tutto questo periodo Spitzer si è mostrato brutale, più gangster dei suoi accusati. Non è mai andato ai processi ma ha preferito transazioni in contanti. Le imprese pagavano perché avevano la coda di paglia, per evitare lo scandalo e le speculazioni che ne deprezzano il titolo. Ad esempio, si è fatto consegnare 100 milioni dalla Merrill Lynch (alla quale aveva sequestrato centinaia di casse di documenti), esponendola inoltre alla gogna mediatica. Per chiudere l'accordo ha preteso che fossero pubblicate



Eliot Spitzer saluta i suoi sostenitori Foto di Frank Franklin/AP

le e-mail che accusavano la banca. Nella corrispondenza interna gli analisti giudicavano junk e «a piece of shit» (spazzatura e pezzi di merda) le azioni che consigliavano e vendevano agli investitori. Nell'azione contro Marsh e McLennan, la più grande casa di brokeraggio assicurativo del mondo, ha addirittura ottenuto l'azzeramento dei ranghi dirigenziali. Due milioni e mezzo di dollari e molte scuse sono arrivati dalla farmaceutica Glaxo, che aveva tenuto segreti i risultati delle indagini su un anti-depressivo, il Paxil, che aveva fatto crescere i casi di suicidio fra i giovani che lo usavano. Con questi precedenti, è inevitabile pensare che cercherà di scalare la Casa Bianca, utilizzando nella sua carriera di governatore bastone e carota, la ricetta preferita dal suo amato Teddy. Roosevelt.